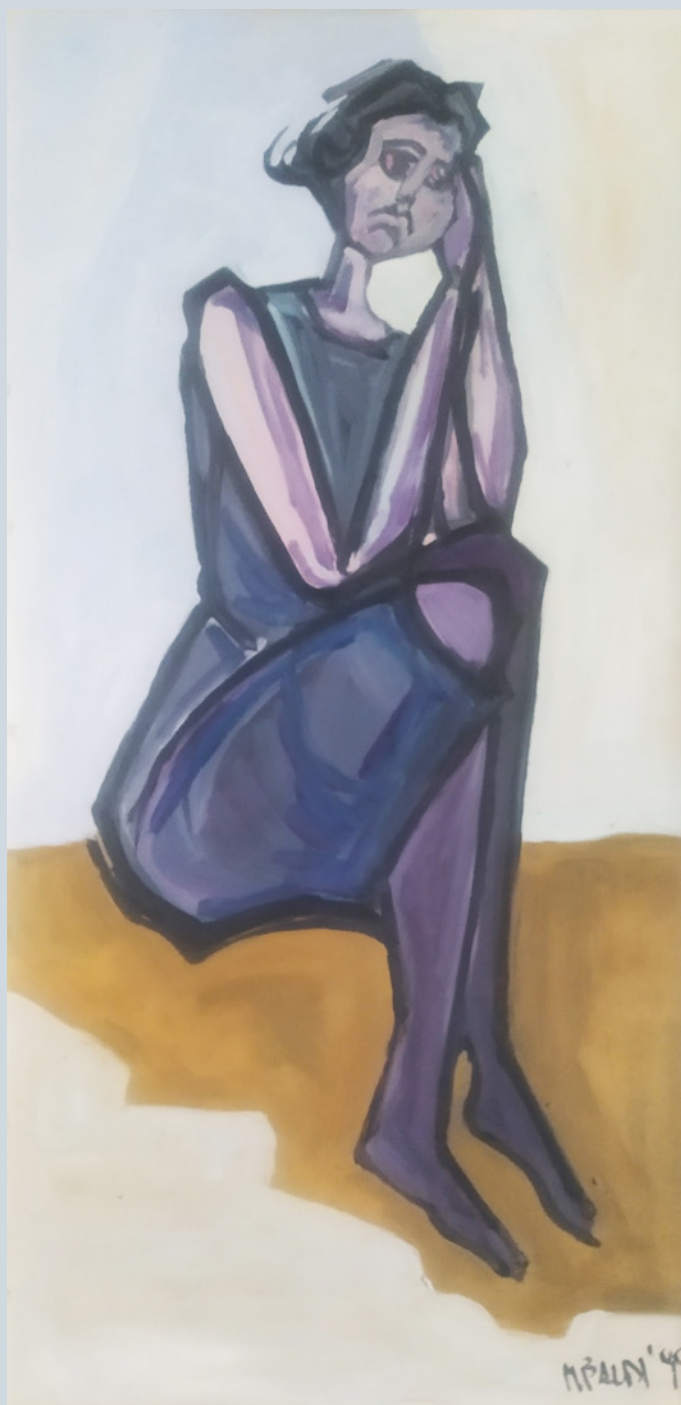


Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 56 dicembre 2022



Bologna
University Press

“UNA CASA DIVISA”: CONFLITTO CIVILE E IDENTITÀ RIVOLUZIONARIE IN AMERICA

A ‘House Divided’: Civil Conflict and Revolutionary Identities in America

Luca Castagna

DOI: 10.30682/sef5622e

Abstract

Partendo dalla più recente pubblicistica, non solo di taglio accademico, questo saggio prende in esame l'attuale situazione di conflittualità interna agli Stati Uniti d'America, che secondo molti analisti sarebbero addirittura sull'orlo di una nuova guerra civile. Lo stato di crisi della democrazia statunitense viene analizzato, quindi, soprattutto in relazione alla capacità di infiammare il mondo (secondo una fortunata espressione di Jonathan Israel) che la rivoluzione americana ebbe alla fine del XVIII secolo, conservandola fino a non molti anni fa.

Moving from the most recent literature, not only the academic one, this essay analyzes the current status of internal unrest in the United States, which could even result in a new Civil War according to many analysts. Therefore, the crisis that is affecting the American democracy is examined mainly with respect to the capability of the American revolution of igniting the world (as Jonathan Israel has notoriously argued) at the end of the 18th Century, and keeping it until few years ago.

Keywords: Stati Uniti d'America, rivoluzione, guerra civile, libertà, democrazia.

United States of America, revolution, Civil War, freedom, democracy.

Luca Castagna è ricercatore di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, dove insegna anche Storia degli Stati Uniti d'America, History of Globalization e Migration Studies nel Laboratorio di mediazione culturale. Collabora con riviste e case editrici italiane e internazionali, tra cui la Catholic University of America Press ed è direttore scientifico della collana editoriale “MondoSud” (Le Penseur). Si occupa di storia politica statunitense, di storia del fattore religioso in prospettiva transnazionale e di storia della politica estera vaticana nel Novecento. Ha di recente curato, con G. Macrì, il volume *Le libertà in ostaggio* (Roma, 2021). E-mail: lcastagna@unisa.it.

*Luca Castagna is Senior Researcher in Contemporary History at the University of Salerno, where he also teaches History of the United States of America, History of Globalization, and Migration Studies. He collaborates with Italian and international journals and publishers, such as the Catholic University of America Press, and is the Scientific Director of the Series “MondoSud” (Le Penseur Pub.). His research interests include: American political history, the history of the ‘religious factor’ in the transnational perspective, and the history of the Vatican’s foreign policy during the 20th century. He has recently edited the book *Le libertà in ostaggio* (Roma, 2021). E-mail: lcastagna@unisa.it.*

L'America è malata. Non è più in forma come nel passato, perlomeno. Non lo è neppure la sua tradizionale punta di diamante, la California, teatro di una versione particolarmente estrema e brutale di quanto avviene su scala nazionale, ma anche internazionale (Costa 2022, 32). Il dibattito pubblico – scientifico e non – ha prodotto negli ultimi mesi le analisi più disparate relativamente al declino statunitense. Un mare magnum che spazia dai format televisivi di approfondimento, alle tavole rotonde universitarie, passando per articoli di giornale e, chiaramente, per una bibliografia se possibile ancor più varia, viva ed interessante, specialmente se si considerano i lavori non strettamente accademici.

Ci sembra utile partire, per questa riflessione sulla condizione dell'America attuale, da un recentissimo articolo di Luca Angelini, il quale, sulla scorta del provocatorio numero di “The Economist” del 3 settembre scorso (dal titolo *The Disunited States of America*), tira in ballo la questione istituzionale per trattare i fenomeni degenerativi – o perlomeno alcuni di essi – in atto oltreatlantico. Il federalismo americano e la sua basilare prassi compromissoria, su cui ha poggiato la costruzione dell'edificio nazionale americano ben oltre il laboratorio della Early Republic, sta smarrendo la sua funzione unificatrice, lasciando via libera ad una vera e propria guerra culturale nazionale derivante proprio dal fatto che questa forma costruttiva non è ciò che i politici statali perseguono oggi. Più precisamente, anziché adattare e adottare leggi che meglio si conformano alle realtà locali, si trasferiscono al livello dei singoli Stati i conflitti ideologici che stanno facendo della polarizzazione politica una malattia potenzialmente mortale – almeno a detta di molti analisti e politologi – per la democrazia americana (Angelini 2022).

I “particolarismi” (due secoli fa si sarebbe parlato, in lessico jeffersoniano, di preminenza dei diritti dei singoli Stati rispetto all'ingerenza del potere federale) stanno, cioè, prevaricando. Gli esempi, al riguardo, sono numerosissimi; basti ricordare lo *Stop Woke Act* in Florida o la legge abortista texana. Tutti fenomeni che vanno nella direzione della frammentazione e della incompatibilità tra l'America rossa (repubblicana) e quella blu (democratica), come se si trattasse, oramai, di insofferenti inquilini di una casa che si divide sempre più, che perde quotidianamente la sua ragion d'essere storica, la sua capacità di trasformare in energia propulsiva la molteplicità delle identità che da sempre si muovono al suo interno.

A proposito del malessere americano e della pericolosità del percorso su cui sembrerebbe inesorabilmente lanciata la democrazia stellata abbondano i campanelli d'allarme. L'esperta di guerre civili Barbara Walter ha da pochissimo pubblicato un volume nel quale spiega quanto già da alcuni anni stava argomentando nelle aule universitarie e nei dibattiti pubblici. E, cioè, che negli Usa fossero gravemente riscontrabili i due principali fattori di rischio per l'avvio di un conflitto intestino: il declino delle istituzioni democratiche e i livelli della cosiddetta *societal polarization* (Walker 2022). In riferimento a quest'ultima, sulla cui genesi hanno insistito innumerevoli lavori (cfr. in particolare Abramowitz 2010; Grossmann-Hopkins 2016), l'allarme trova conferma nel dato che emerge dai sondaggi della USC Annenberg School for Communication and Journalism della South California University, per cui l'indice di polarizzazione in America tra il 2020 e la fine del 2021 ha oscillato tra l'81 e l'85%. Pur “rassicurando” circa il fatto che la democrazia americana, nonostante quanto osservato negli ultimi anni, non rischi concretamente di morire, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt (2018, 138-170) hanno il merito di dare profondità storica e di puntualizzare un aspetto troppo spesso adombrato dal sensazionalismo che pure pervade una certa narrazione del declino americano attuale: che l'origine del male non è il trumpismo, bensì un processo di erosione delle norme e dei pilastri del modello statunitense – in primis della temperanza istituzionale – iniziato oltre quarant'anni fa (perlomeno), dopo la ferita del Vietnam, in pieno sbandamento carteriano, alla vigilia dei reaganomics e della cosiddetta “rivoluzione repubblicana”. Una stagione lunga, anzi lunghissima, durante la quale il tasso di conflittualità in America è cresciuto a dismisura, incidendo sull'identità stessa dei soggetti politici e sulle rispettive piattaforme ideologico-programmatiche. Si potrebbe dire che le *culture wars* prese in rassegna dal celebre studio di James D. Hunter del 1991 abbiano assunto la dimensione di normale condizione di conflittualità più o meno latente, più o meno metabolizzata dal sistema americano, più o meno approssimazione della continua ricerca di equilibri di quel mosaico nazionale. Da qualche

anno a questa parte (per precisione e, forse, anche per comodità, dal 2016), però, le cose sono cambiate. L'asticella del conflitto interno all'America si è senz'altro alzata.

Manhattan non è divenuta la linea di faglia di uno scontro che lacera gli Stati Uniti nella distopica rappresentazione fumettistica *DMZ* a cura di Brian Wood e Riccardo Burchielli (edito da DC Comics a partire dal 2006). Molte cose che accadono negli States ultimamente hanno, però, qualcosa di apparentemente surreale, quasi a voler concretizzare quelle paranoie pionieristicamente descritte da Richard Hofstadter negli anni Sessanta. L'ipotesi di una seconda guerra civile, perlopiù già in atto, avanza dirompente nell'immaginario collettivo americano.

Il giornalista e saggista Stephen Marche (2022, 1-15, 177-224), ad esempio, ritiene che questo scenario catastrofico sia oramai un dato certo. Da verificare restano soltanto i tempi e i contraccolpi – anzitutto sul piano internazionale, sia politico che economico – di un conflitto che sembra avere tutte le caratteristiche della guerriglia di quartiere, ma con una carica ideologica spaventosa, alimentata dalle linee di divisione politiche, etno-razziali e religiose lungo le quali è andata fratturandosi la democrazia americana. I suoi miti fondativi e persino le regole del *gioco* stanno subendo oramai da tempo attacchi incrociati, che ne offuscano la genesi, ne contestano l'evoluzione storica, ne disconoscono la validità per affrontare le sfide odierne. I detonatori di simile meccanismo possono essere sinteticamente identificati con la iper-partigianeria in ambito politico (o, per meglio dire, la radicalizzazione della politica nazionale), il degrado ambientale e la dilagante ineguaglianza che pervade la società statunitense. Tra questi spicca, ancora una volta, il tema della delegittimazione istituzionale, che, anche per Marche, assume una indiscutibile preminenza in ragione del fatto che, pur essendo quella americana una storia intrisa di violenza (politica e non solo), mai prima d'ora si era avuta la sensazione dell'impasse totale. In altre parole, ciò che sorprende molti analisti non è l'esistenza, la diffusione e la molteplicità dei livelli di conflitto (fra gruppi etnici al confine meridionale, ad esempio; oppure, l'aspra dialettica tra repubblicani e democratici; e nemmeno il mood ultra-militante assunto dalle opposte fazioni rispetto ai temi – anch'essi tutt'altro che di recente scoperta – come aborto, assistenza sanitaria e uso delle armi). Spaventano, piuttosto, le modalità – stilistiche e operative – dello scontro e, ancor di più, la sensazione dell'assenza di limiti. La disponibilità, cioè, a travalicare il confine della pacifica coesistenza civile: quel principio ritenuto finora inviolabile e capace di assicurare al mosaico statunitense di nascere, di consolidarsi, di assurgere al rango di maggiore potenza globale e, soprattutto, di rappresentare l'eccezionale fonte di ispirazione per intere generazioni di politici, di intellettuali, di professionisti e, viepiù, di gente comune di tutto il mondo.

Oramai innumerevoli sono gli episodi, veri e propri trend in alcuni casi, di un Paese che dà la sensazione di aver smarrito la propria identità, che è sulle ginocchia: quelle stesse ginocchia che talune componenti hanno adoperato e continuano ad utilizzare per soffocare, riaprendo ferite razziali mai veramente guarite (Portelli 2020). Da un lato, l'abbattimento delle statue simbolo di momenti cruciali della storia americana e le violente polemiche che da mesi infiammano il dibattito nazionale al riguardo lasciano passare il messaggio, pericolosissimo, che tra le varie componenti del mosaico manchi ormai persino l'accordo sui capisaldi, su che cosa possa essere considerato totem comunitario, fonte di ispirazione collettiva, modello di riferimento. Come se ciascuna generazione, ciascuna componente etno-razziale o, peggio ancora, ciascun politico locale, potesse arrogarsi il diritto di accreditare una parte soltanto della storia nazionale, di fatto sgretolandone la preziosa unitarietà nella complessità e riscrivendola, quindi, a proprio gusto.

Negli ultimi anni questa sorta di ottundimento delle virtù democratiche statunitensi ha lasciato spazio all'esplosione della violenza nella vita politica. Deputati e senatori sono sempre più di frequente scortati dalla polizia nei percorsi dal Campidoglio agli aeroporti o alle stazioni ferroviarie. Le intimidazioni, in strada o a mezzo social, sono all'ordine del giorno sia sul fronte repubblicano (specialmente per i pochi coraggiosi anti-trumpiani), sia in quello democratico (dove progressisti radicali e moderati filo-Biden si accusano vicendevolmente di favorire il Gran Old Party). L'amministrazione in carica non sembra riuscire ad arginare simile deriva. Anzi, il clima che si respira rispetto alla tornata elettorale di quest'anno lascia

presagire che il conto per i fallimenti della scommessa Biden sarà molto salato. Almeno sinora, l'auspicata normalizzazione affidata a questa presidenza (cfr. Faggioli 2021) ha tradito le aspettative e, soprattutto, non ha avuto la forza di riportare l'America a fare quadrato, a riconoscersi intorno a quegli stessi fattori aggreganti (l'*idem sentire nazionale*) che venti anni prima avevano scandito, trasversalmente, l'immediato post-undici settembre e che, al contrario, non hanno determinato alcun *rally 'round the flag effect* dopo le violenze del 6 gennaio 2021 al Capitol. Un episodio di terrorismo interno, un vile atto che spicca rispetto ad altri episodi di violenza verso il tempio laico della democrazia. Né gli inglesi nel 1814, né gli scontri a seguito dell'attentato fallito al presidente Jackson nel 1835 e neppure l'azione terroristica dei portoricani nel 1954 avevano avuto come scopo quelli di arrestare la sacralità della transizione del potere, di disconoscere l'esito elettorale e, quindi, la validità dell'espressione quintessenziale di una democrazia, ancor più di quella americana (Laruffa 2021, 101-108).

In America continuano a innescarsi meccanismi degenerativi, più o meno eclatanti, non sempre immediatamente visibili e riconoscibili. Oltre al dato delle non ricandidature eccellenti tra i repubblicani anti-trumpiani alla Camera (Anthony Gonzalez in Ohio) e al Senato (Pat Toomey in Pennsylvania, Roy Blunt in Missouri, Richard Burr in North Carolina e, ancora in Ohio, Rob Portman), le ultime settimane sono rabbuiate da altri due fenomeni potenzialmente destinati a incrinare ulteriormente l'equilibrio democratico statunitense: in primis, il tentativo tutt'ora in corso di molteplici amministrazioni locali di sottrarre a organismi di fatto tecnici (e indipendenti) la conta dei voti e la scelta dei delegati statali che poi andranno ad eleggere il Presidente (Gaggi 2022, 157); e, proprio negli ultimissimi giorni, l'atto, altamente provocatorio e parimenti sintomatico del livello raggiunto dallo scontro politico, dei governatori repubblicani di Florida e Texas, Ron DeSantis e Greg Abbott, che si sono presi la briga di trasferire a bordo di aerei e bus decine di immigrati clandestini entrati negli Usa attraverso il confine messicano sull'isola di Martha's Vineyard (vero e proprio *buen retiro* di celebrità e pezzi grossi dell'establishment democratico) e nei pressi della residenza della vicepresidente Kamala Harris, al Naval Observatory di Washington DC. Fatti preoccupanti senz'altro sul piano formale, anzitutto per le implicazioni legali perfino incostituzionali, ma anche l'ennesimo capitolo di una storia che, effettivamente, non sembra offrire grandi margini di ricomposizione del quadro nazionale. Uno scenario talmente compromesso e, per molti versi, quasi assuefatto all'escalation del conflitto interno che nemmeno l'esito delle primarie della Georgia, dove il repubblicano anti-trumpiano Brian Kemp l'ha spuntata nella corsa alla nomination repubblicana nonostante la consueta macchina del fango orchestrata dal *taycoon* e dai suoi fedelissimi David Perdue e Jody Hice, sembra riuscire a risollevarne gli incattiviti animi del pubblico americano. Forse anche perché sul fronte opposto la nebbia entro cui brancolano i vertici democratici mortifica gli auspici di quella che Abraham Lincoln, a Gettysburg, definì la rinascita della libertà.

La conflittualità e, per certi versi, l'inquietudine sono tratti sistemici – addirittura genetici – degli Stati Uniti d'America. Dal Congresso del 1776 John Adams scrisse che non ci sarebbe stata fine al vortice innescato dalla lotta per l'indipendenza delle colonie nordamericane. Dieci anni più tardi il medico e patriota di Filadelfia, Benjamin Rush, era dell'idea che fosse ancora da attuarsi una rivoluzione dei principi, delle concezioni, dei costumi, che dovevano adattarsi alla struttura istituzionale affermatasi con guerra alla madrepatria. Da essa se ne può trarre, ed esempio, il dato per cui al cuore della rivoluzione vi fosse una vera e propria guerra civile e che, quindi, i padri fondatori dovettero confrontarsi subito con profonde divisioni interne. Terrore e disperazione erano all'ordine del giorno negli anni durante i quali l'America nasceva barcamenandosi tra lotte intestine, ingerenze di altre potenze e la resistenza delle popolazioni indigene (Taylor 2018, 6-11, 437-440). Non un percorso lineare, quindi. Non un assestamento agevole, né tantomeno un quadro compatto e unanime. Bensì una rivoluzione fragile, tutt'altro che definitiva. Tant'è che per la costruzione della nazione indipendente furono coinvolti e dovettero in qualche modo sintetizzarsi interessi economici, strati sociali, schieramenti politici e gruppi di popolazione con bisogni e ambizioni molto diversificati (Abbattista 2021, 145).

Seppur nata su tali ambivalenze e sull'irriducibile antagonismo tra le proclamate libertà universali e la realtà di una società post-coloniale largamente diseguale, quella democrazia e il suo testo sacro fondamentale (la Dichiarazione d'indipendenza) hanno rappresentato, nelle parole di Lincoln, la corda elettrica capace di far vibrare all'unisono i cuori degli amanti della libertà ovunque (Bradley Thompson 2019, 359). Ma la attuale condizione di declino degli Stati Uniti non desta preoccupazioni solo perché tradisce l'incapacità americana di riscoprire proprio nella sua complessità iniziale, nella eterogeneità della sua fibra più profonda la fonte per un ulteriore rinnovamento, per una nuova formula compromissoria. L'America di oggi spaventa perché sembra stia dimenticando un'altra verità della sua storia, che, parimenti, affonda le radici nelle origini stesse della nazione: la dimensione globale della rivoluzione americana. Il fatto, cioè, che essa a partire da fine Settecento abbia influenzato enormemente il resto del mondo, imponendosi come esempio e come ispirazione, e fornendo, al contempo, un nuovo fondamento al consorzio umano. Il crogiuolo da cui è nata la modernità democratica (Israel 2018, 30, 711) e che oggi non solo, di fatto, non riesce ad essere guida ed esempio di quel mondo atlantico i cui animi aveva incendiato con fervore illuministico, ma stenta persino ad essere democrazia.

Bibliografia

Abbattista G.

2021 *Postfazione*, in Id., *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, pp. 141-154.

Abramowitz A.I.

2010 *The Disappearing Center*, New Haven, Yale University Press.

Angelini L.

2022 *Come il federalismo sta rendendo sempre più disuniti gli Stati Uniti*, in "Corriere della Sera", rassegna stampa online, 5 settembre.

Bradley Thompson C.

2019 *America's Revolutionary Mind*, New York-London, Encounter Books.

Costa F.

2021 *Una storia americana. Joe Biden, Kamala Harris e una nazione da ricostruire*, Milano, Mondadori.

2022 *California. La fine del sogno*, Milano, Mondadori.

Gaggi M.

2022 *La scommessa Biden*, Roma-Bari, Laterza.

Grossmann M., Hopkins D.A.

2016 *Asymmetric Politics*, Oxford, Oxford University Press.

Israel J.

2018 *Il grande incendio. Come la rivoluzione americana conquistò il mondo, 1775-1848*, Torino, Einaudi.

Laruffa M.

2021 *L'America di Biden. La democrazia americana del dopo Trump*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Levitsky S., Ziblatt D.

2019 *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2018).

Marche S.

2022 *The Next Civil War. Dispatches from the American Future*, New York, Avid Reader Press.

Taylor A.

2018 *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804*, Torino, Einaudi.